

Il Mattino 31 Luglio 2001

Bari, undicenne a spasso con la pistola

Undici anni e una pistola avvolta in una busta della spesa. Sabato sera, a mezzanotte, attraversava a Bari piazza Chiurlia, nella città vecchia dove i clan in guerra hanno rubato anche l'infanzia. Tra i vicoli presidiati dai carabinieri un maresciallo nota quel ragazzino che se ne va a spasso di notte tutto solo con il suo fagotto. Lo riconosce: è il figlio di uno degli affiliati al clan Strisciuglio che ha portato il terrore nella città. Il figlio di uno dei 34 arrestati nel blitz all'alba di giovedì per associazione per delinquere di stampo mafioso e traffico di stupefacenti. Sente chiamare il suo nome, il bambino con la pistola, e affretta il passo. Nasconde la busta di plastica sotto una macchina parcheggiata e scappa.

Una calibro nove, matricola cancellata e colpo in canna. Pronta a sparare. Secondo le prime ipotesi investigative, il bambino avrebbe avuto l'incarico di portare l'arma a qualcuno, non certo di utilizzarla. Un piccolo corriere per gli «affari» di famiglia, quindi, non un baby-killer come Rosario - i suoi stessi undici anni - che in «Certi bambini» di Diega De Silva la sua pistola la tiene avvolta in un asciugamano nella borsa del calcio. Ma a Bari, nel borgo antico presidiato dai carabinieri dalla notte del 12 luglio quando la guerra dei clan ha lasciato a terra Michele, garzone di bar di 16 anni che tornava a casa dal lavoro, la criminalità usa i bambini ormai da anni.

Ne parlò a lungo Nicola Magrone, pubblico ministero nella prima grossa inchiesta sui boss baresi arrestati nel '91. Si scoprì che a «certi bambini», anche di 6-7 anni, le mamme mettevano addosso droga e pistole appena arrivavano i carabinieri perchè sfuggissero ai controlli. La carriera dei «figli dei clan» comincia presto: «corrieri» fino ad una certa età, rapinatori a 14 anni, baby-killer quando, hanno rivelato le indagini, arriva in regalo la pistola per il primo agguato. O la mitraglietta. Come la Skorpion che aveva sotto il giubbotto il quattordicenne fermato una sera di dicembre del'97, proprio prima di compiere un agguato, sempre a Bari vecchia.

«Sub cultura della mafiosità che si va estendendo dagli adolescenti ai bambini e che viene assorbita così bene da essere assunta come modello di comportamento», dirà qualche mese dopo, gennaio '98, il procuratore generale di Bari, Giacinto De Marco, citando all'inaugurazione dell'anno giudiziario, il caso di un bambino undicenne di Molfetta che non va a scuola perchè impegnato a controllare l'attività degli spacciatori di eroina per conto di un clan.

Nella requisitoria in aula nel processo ai clan baresi, Magrone lesse l'intercettazione di una telefonata tra Mimmo e Giuseppe, due quindicenni «figli dei clan». Mimmo rimproverava all'amico di essere andato a lavorare, di aver cercato un lavoro per poter comprare una moto, di andare a passeggio durante il tempo libero. Mimmo: «E io pensavo, dicevo io, Giuseppe è come un fratello per me, e poi come devo fare solo... per esempio se mi trovavo solo solo ad andare a sparare... a fare qualche cosa... dovevo andare solo solo...». Giuseppe lo rassicurava: «Devo stare sempre io, non ti preoccupare».

Quando la conversazione telefonica venne letta in aula, Mimmo era già stato ucciso in un agguato nel quartiere San Girolamo di Bari: mancava ancora un mese al suo 17/o compleanno; Giuseppe nella stessa occasione era stato ridotto in fin di vita.

Giulia Abate

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS